

A paese classista scuola classista

di Marco Bellizi

in "L'Osservatore Romano" del 20 gennaio 2020

La vicenda della scuola romana del quartiere Trionfale, accusata di discriminazione nei confronti di immigrati e studenti di estrazione sociale più bassa, è, al pari di altre analoghe accadute in questi giorni (per esempio all'Ic Boccioni ai Parioli), una tipica storia italiana. C'è un istituto comprensivo che, seguendo maldestramente le direttive del ministero, ritiene normale comunicare che i propri licei si differenziano in base al tenore di vita e alla nazionalità di chi li frequenta (ma, beninteso, nel liceo dell'alta borghesia le colf mandano i figli insieme ai ragazzi delle famiglie presso cui lavorano, così magari le lavoratrici possono pure farsi carico di accompagnarli tutti la mattina). C'è il ministero che precisa come sia suo dovere fare in modo che gli istituti indichino il contesto socioeconomico in cui operano, in esecuzione della normativa vigente. Poi ci sono i giornali, i social con i post di faccine arrabbiate e commenti sarcastici, la gente che legge. E che si indigna. Forse.

A gennaio, come molti genitori sanno, si presentano le preiscrizioni ai licei e agli istituti tecnico professionali. Nei mesi precedenti c'è stata la corsa agli "open day", le giornate in cui le scuole aprono le porte per mostrare il meglio di sé, se vogliono reclutare più studenti, o il peggio, se hanno già troppe iscrizioni e l'esigenza di scremare. A seguire, il frenetico tam tam dei messaggi sul telefonino. Di solito c'è sempre qualcuno che la sa più degli altri, ha amici insegnanti, sa quali sono le sezioni migliori, i migliori docenti. Sa se ci sono tanti stranieri. I ragazzi rom, il vero incubo di molte famiglie italiane, più che altro inquietano alle scuole medie inferiori. Difficile che ambiscano a un diploma tecnico, figuriamoci a una licenza liceale. Il problema è innegabile: se ci sono troppi stranieri, la didattica è compromessa. Bisogna ripartire dalle basi e chi sta più avanti con la preparazione è penalizzato. Non è così ovunque, naturalmente. Perché come tutti i genitori sanno, ci sono scuole e scuole. Ci sono i licei, da una parte, e gli istituti tecnici dall'altra. Ma soprattutto, nelle grandi città, c'è il centro e la periferia. Il criterio della residenza dello studente (e in via secondaria il luogo di lavoro del genitore) è quasi sempre determinante nell'accogliere le domande. Nelle scuole del centro tendenzialmente va chi abita in centro. Qui ci sono i licei storici, prestigiosi, con forte tendenza all'internazionalizzazione. A scuola in periferia va chi risiede in periferia, dove i meno abbienti e gli immigrati si trovano in misura maggiore. Negli istituti dove la gran parte degli studenti è dell'alta borghesia, la presenza di un numero non rilevante di immigrati (vedi i figli delle colf al Trionfale) non è un problema e costituisce realmente un accrescimento dell'esperienza formativa, perché gli stranieri possono essere seguiti efficacemente, anche grazie ai contributi privati dei genitori, su cui ormai anche molte scuole pubbliche fanno affidamento. In periferia non è così: molti immigrati, pochi servizi, estrazione sociale medio bassa. Nelle grandi città è una realtà nota. In provincia invece, tranne qualche eccezione di presidi o sindaci incoraggiati e ispirati da una becera propaganda politica, l'integrazione funziona molto meglio. Tutte queste valutazioni popolano i pensieri delle famiglie italiane, mentre si accingono a pianificare per il meglio il futuro dei giovani. In che tipo di scuola andranno i ragazzi è un elemento che conta, innegabilmente. Con buona pace dell'indignazione.

Nel mezzo dei fiumi di inchiostro e di parole che si sono, come sempre, sprecati in queste occasioni, non si può non registrare una delle poche espressioni oneste ascoltate negli ultimi giorni. Vengono dal sottosegretario al ministero dell'Istruzione (uno dei pochi "vice" che abbiano un senso, vista l'estensione del problema) Giuseppe De Cristofaro, il quale ha dovuto ammettere che «la scuola italiana è classista». Lo è perché ad esserlo è la società. Se l'ascensore sociale è fermo ormai da tempo, i figli dei professionisti già sanno che saranno professionisti, i figli dei medici indosseranno anche loro il camice bianco, i figli dei baroni universitari se non insegneranno, faranno magari i giornalisti o qualsiasi altra "professione" intellettuale. Secondo De Cristofaro, che la scuola sia

classista lo dimostrano i numeri: «Soltanto il 7 per cento degli studenti iscritti ai licei classici hanno i loro familiari che non hanno un diploma. Al liceo classico ci va chi viene da una famiglia e da un contesto sociale ben precisi. Naturalmente se facessimo una stima su un istituto professionale vedremmo questo risultato completamente ribaltato. Questo è un problema non sopportabile in un Paese democratico anche perché in Italia c'è stata una fase in cui la scuola è stata quello che dovrebbe essere: un ascensore sociale, uno strumento per costruire l'uguaglianza, e quindi elemento di democrazia. In Italia — ha aggiunto — la crescita delle disuguaglianze e la crisi sociale acuta che si è determinata ha creato luoghi più disagiati e altri dove c'è un alto tenore di vita». Difficile contestare. Quindi? Quindi i criteri di selezione per l'ingresso a licei e istituti pubblici, così come sono non funzionano e andrebbero rivisti. Lo dicono in molti, gli insegnanti in primo luogo, che, intervistati, allargano le braccia mentre raggiungono le aule, il fronte lungo il quale quotidianamente combattono, per lo più soli, una battaglia disperata per costruire il futuro dei giovani in un paese che ormai da tempo sembra vivere senza progettualità.